

Il n. 66 di Cercasi un Fine sul tema delle carceri, ora in distribuzione, per ragioni di spazio, non ha potuto ospitare i seguenti contributi, che siamo lieti di ospitare di seguito.

1. appello su Spinazzola di Nando Binetti
 2. meditando di Massimiliano Martucci
 3. meditando di Rosa del Giudice
 4. scoprendo di Franco Ferrara
 5. proponendo di Antonio Nappi
-

1. appello di Nando Binetti

appello al Ministro della Giustizia: riaprire il carcere d'eccellenza di Spinazzola (BT)!

da oggi, l'unico Istituto Penitenziario in Puglia che ospita detenuti per reati sessuali chiude per sempre i battenti.

Tanto, in virtù di un decreto emanato dall'ex Ministro della Giustizia, Angelino Alfano, che ha disposto la chiusura del carcere di Spinazzola, ritenendolo anti-economico e poco ricettivo.

Questa decisione è a dir poco scandalosa!

Voglio dare un modesto contributo di testimone diretto, in quanto docente della disciplina "Sicurezza nei luoghi di lavoro" presso la Struttura dove si è svolto, nell'arco di tempo novembre 2010 – giugno 2011, il corso di formazione professionale per "Impiantista e manutentore di pannelli solari".

Organizzatori del corso, l'ente di formazione ABIGAR di Trani e l'Istituto Penitenziario egregiamente diretto dalla dr.ssa Maria Carmela Affatato; tutor del corso, il prof. Domenico Giove.

Ho potuto constatare, durante tutto l'arco delle lezioni, un'attenzione e un coinvolgimento, da parte dei corsisti, addirittura maggiori di quelli dimostrati, in altre strutture penitenziarie dove ho tenuto analoghi corsi, da altri operatori della giustizia.

Tutti i 15 corsisti hanno conseguito la qualifica di "impiantisti".

Gli stessi hanno realizzato, a fine corso, un impianto solare termico, montato sul tetto della cucina del carcere, per la produzione di acqua calda per gli usi della cucina e per uso igienico sanitario, di grande valore e interamente a costo ZERO per l'amministrazione penitenziaria.

Perché non "riconsiderare" la decisione assunta, anche alla luce del fatto che altra Struttura Penitenziaria della nostra Provincia scoppia per sovraffollamento?

Barletta, 1 agosto 2011

[Coordinatore del Movimento Indipendente Democrazia e Autonomia, Barletta]

2. meditando di Massimiliano Martucci

cambiare scenario con un krapfen alla crema

la prima volta che sono entrato in un istituto di pena era estate, ed erano le ore del primo pomeriggio, quando tutto, intorno, sonnecchia e si muove lentamente. Chi sapeva che avrei varcato i cancelli, sorridendo mi disse di provare a contarli. Io l'ho fatto: ad uno ad uno, ogni agente, ogni controllo. Otto cancelli dalla strada fino alle celle. Otto posti di guardia che separano il mondo esterno al mondo di dentro, in questo caso specifico la strada che collega Trani ad Andria e il supercarcere pensato come "riserva" per mafiosi e brigatisti. Ogni cancello una richiesta, un citofono, una chiave, un agente. Ogni volta il passo è impedito dalla richiesta di poter continuare ad avanzare verso il percorso: sia verso dentro, che verso fuori.

Sono entrato come operatore sociale per la Comunità Oasi2, per un progetto di lotta all'esclusione sociale di cui una parte dedicata alla comunicazione.

Più entravo dentro al cuore del carcere di Trani più l'estate rimaneva indietro, e con essa, paradossalmente, anche il calore della litoranea pugliese. Ogni passo, la luce diveniva più fioca, grigia, fino a quando, nel cuore della sezione, ormai sembrava inverno. Tre strati di inferriate alle finestre impediscono ai detenuti di uscire e alla luce e alle stagioni di entrare. Solo alle zanzare è permesso essere ambasciatrici della buona stagione, messaggere odiose del mondo di fuori (ma quelle, come abbiamo imparato dopo, probabilmente sono autoctone: nascono nelle pozzanghere putride che tutti fanno finta di non vedere).

Dentro sembrava inverno, lungo i corridoi delle sezioni, intorno alle scrivanie degli agenti, chiusi nella stanza della socialità. Inverno per la luce, inverno per i colori, per il tocco freddo del metallo pesante, diaframma dipinto di celeste tra le persone.

Del carcere abbiamo l'immagine creata dai film e dai racconti romanzati, storie che lasciano molto all'immaginazione e che, per forza di cose, si concentrano troppo morbosamente su alcuni aspetti, tralasciando, probabilmente, altri ben più importanti, almeno dal punto di vista dell'occorrenza. Le dinamiche criminali che si ripetono e si fondano nel e sul mondo del carcere, sono solo uno dei tanti "non detto" che riempiono di significato la vita dei detenuti. Eppure è la noia, l'immenso e pastoso tedio, che è il filo conduttore dell'esistenza "dentro". Le giornate che passano uguali, scandite da parole e da suoni che si ripetono perfettamente giorno dopo giorno. L'impossibilità di essere sorpresi.

Ci sono, probabilmente, molti punti di vista per affrontare il tema in questione, tutti fondati su necessità e urgenze tali da poter essere considerati prioritari rispetto agli altri. Pensiamo al sovraffollamento, al tema del reinserimento sociale, all'urgenza del lavoro, alla relazione con la famiglia, ai rapporti tra agenti e popolazione detenuta. Eppure il tema della narrazione del carcere assume sempre più i contorni di urgenza tra le urgenze, perché se non si compie una riflessione sul modo di raccontare il carcere, può divenire difficoltoso approcciarsi agli altri temi. Se per esempio si volesse risolvere il problema del sovraffollamento attraverso una campagna di sensibilizzazione alle misure alternative alla detenzione, la prima cosa da fare è favorire la partecipazione dei cittadini affinché facciano pressione sulle autorità. Senza il coinvolgimento dell'opinione pubblica, è difficile ottenere qualsiasi risultato, soprattutto se il potere decisionale attiene al livello politico. Riuscire a raccontare il carcere e, in questo caso, il sovraffollamento, diventa la priorità della priorità, perché da una buona narrazione (che coinvolga anche emotivamente il pubblico) dipende anche il tipo e la quantità di coinvolgimento, quindi di partecipazione. Non si tratta, proviamo ad esplicitarlo per fugare preventivamente ogni dubbio, di essere attenti all'aspetto del marketing, ma di provare a ragionare in maniera strategica delle azioni di comunicazione.

Per quanto riguarda il carcere, l'aspetto della comunicazione/narrazione necessita di una particolare attenzione perché è centrale sia per quanto riguarda la percezione del sistema all'esterno, cioè verso la società "lontana" dalla malavita, sia verso l'interno, perché molte delle dinamiche tra i detenuti si fondano su tabù. Il carcere stesso è un tabù: esiste nella geografia urbana, con le sue mura illuminate anche di notte, eppure non fa parte delle abitudini, delle discussioni, della rappresentazione mentale della città. Del carcere non si parla per due motivi: o perché non si ha nulla da dire, non conoscendolo assolutamente, oppure perché quello che accade in carcere rimane in carcere. Basta prendere in considerazione le relazioni che succedono nelle celle sovraffollate: tutti si adoperano affinché l'ecosistema-cella possa funzionare alla perfezione, senza attriti, senza scosse. Dinamiche che nella maggior parte dei casi vengono abbandonate quando si torna in libertà.

Allora il carcere rimane nell'ombra del nostro immaginario, lasciato da parte nelle politiche, dimenticato spesso nei dibattiti. Ma esso, più di quanto possiamo aspettarci, influenza il mondo di fuori, con la reminiscenza delle regole, con lo scimmiettamento dei comportamenti. Il carcere, come ogni luogo al di fuori dalla vista, viene messo nelle condizioni di non dover dare conto, sia a sé stesso, che alla società. Una società che è tutto fuorché immunizzata al carcere, perché non lo conosce e non lo riconosce, si rifiuta nella maggior parte dei casi di stabilire relazioni significative, e quindi non ha sviluppato i necessari anticorpi per poter accogliere senza essere infettata. Il carcere è "altro" per eccellenza, quindi diverso, estraneo, straniero, lontano, diviso, in qualche modo sacro (sia letteralmente che metaforicamente).

E se è sacro, perché diviso, dovrebbe essere compito degli operatori, degli attori sociali, tentare di dissacrare il carcere, riconoscendo la sacralità come una cornice di senso che non genera valore positivo in questo caso, ma solo legittimazione della non-conoscenza, quindi dell'oscenità. Il carcere dovrebbe essere dissacrato, quindi, a partire dalla sua narrazione, dal racconto, lavorando

sia dall'interno che dall'esterno, costruendo di esso una narrazione consapevole che sappia attingere dai luoghi comuni ma solo per rovesciarli e per utilizzarli come lime contro le inferriate delle finestre che lasciano fuori l'estate.

Un esempio potrebbe essere quello del cibo. Un pomeriggio uno dei detenuti che svolgeva il laboratorio con la Comunità Oasi2 promise a me e agli altri operatori presenti che avrebbe preparato dei krapfen alla crema. La promessa era per l'incontro successivo, dopo una settimana. Il giorno fatidico entrammo in sezione curiosi di sapere come sarebbero stati questi dolci, sicuramente non tra i più facili da preparare con una cucina normale, figuriamoci in un posto senza forno e senza gas. La sezione era piena di odore buono, di dolce appena fatto, nella stanza della socialità, dove di solito svolgevamo il laboratorio, non attendevamo altro che l'ingresso delle leccornie. L'attesa però fu vana, perché l'agente di turno decise di non far uscire nulla dalla cella. Rimanemmo a bocca asciutta ma i dolci sicuramente non furono gettati.

Questo aneddoto introduce un tema spesso lasciato ai margini, oppure nemmeno trattato, dal discorso sul carcere.

Il momento del pranzo o della cena rappresentano un fondamento della giornata. Chi si occupa della cucina, è esonerato da ogni tipo di altra attività: deve essere messo nelle condizioni di poter svolgere al meglio il suo lavoro. Cucinare significa essere utili alla cella, ma soprattutto significa avere un motivo reale per vivere la giornata. Gli istituti di pena forniscono un servizio mensa, ma spesso i detenuti preferiscono non usufruirne: non tanto per la qualità, ma per poter scegliere cosa mangiare, per poter cucinare, per fare qualcosa. Quindi la cucina, che nel carcere di Trani è il bagno. Due fornelli da campeggio per far bollire l'acqua, per fare il sugo, per friggere. Si arriva a impastare dolci e cuocere torte, in carcere. Chi cucina, di solito, non è un novizio, "dentro" ha passato diversi anni, sa come muoversi, cosa comprare, come cucinare. Il cuoco nella scala sociale del mondo della detenzione non occupa un posto tra gli ultimi. Eppure, fuori, la cucina, come ogni attività domestica, attiene alla donna, soprattutto nelle classi sociali non particolarmente sensibilizzate ai discorsi sulla parità e le differenze di genere. La cucina, attraversati gli otto cancelli, cambia genere, quindi, e diventa quasi segno di virilità. Una trasformazione che in qualche modo è emblematica del rapporto tra dentro e fuori, una metamorfosi che potrebbe essere utilizzata nelle narrazioni e nei racconti propedeutici alle iniziative di sensibilizzazione, di raccolta fondi, di inclusione sociale. In carcere si impara a cucinare e lo si fa nelle peggiori condizioni possibili. Eppure questa esperienza rimane reclusa dentro, all'interno della parte delle esperienze che non fa curriculum. Vero è che in alcuni carceri italiani si sta sperimentando la produzione di cibo come strumento di inclusione, ma è anche vero che il lavoro in carcere è uno spinoso argomento che merita più che qualche rigo in un articolo sulla narrazione. Produrre cibo a livello industriale è diverso dal cucinare per il pranzo o per la cena, prendendosi cura, anche inconsapevolmente, di sé e degli altri.

La cucina rimane dentro, con i fornelli che spesso servono per sballarsi, o per uccidersi. Eppure potrebbe rappresentare il carcere che "non ti aspetti", il racconto che non sapevi, lo scandalo (demartiniano) che interrompe uno schema e rende palese la cornice di riferimento. Il detenuto viene infatti rappresentato mentre gioca a calcio, mentre è a colloquio, mentre con fare minaccioso fa sollevamento pesi con le bottiglie d'acqua. Immagini che contribuiscono a spingere il carcere ancora più in fondo nell'ombra, nella zona dell'immaginario difesa dalla paura, ma da cui spesso fanno capolino immagini ammiccanti di anteroi romantici che, nell'atto di mostrarsi "altro", attraggono pericolosamente. Invece il detenuto cucina, cucina il camorrista, cucina il ladro, l'assassino. Ci mette cura, sceglie gli ingredienti, fa la spesa, pensa a chi non può permettersi di pagare.

Uscire fuori dalla tradizione, anche se positiva, permette sguardi alternativi e punti di vista svelanti che, forti della novità, possono fornire narrazioni dirimpenti e racconti inebrianti tanto da coinvolgere l'emozione pubblica in un percorso formativo di cambiamento sociale. Certo, non è semplice come dirlo, ma avete mai assaggiato un krapfen alla crema cotto in cella?

[giornalista, communication officer per la Comunità Oasi2, Trani]

3. meditando di Rosa del Giudice

cooperare per aiutare

tra le molteplici attività del Centro di Orientamento “don Bosco” di Andria, un posto a sé stante, per la loro connotazione innovativa, occupano le esperienze di partenariato europeo che l'Associazione, unico soggetto in Italia, sta realizzando e ha già realizzato nelle carceri.

Nel 2009 ha concluso positivamente il progetto V.I.P.(Visiting in prison), condotto in partenariato con il Regno Unito, la Finlandia, la Danimarca, la Germania, la Polonia, il Portogallo, durato tre anni e finalizzato a sostenere le relazioni tra i reclusi ed i loro familiari, con particolare attenzione ai minori, che maggiormente risentono dell'assenza forzata del genitore con ripercussioni, talora indelebili, sull'armonico ed equilibrato sviluppo psico-fisico.

Gli incontri bisettimanali con i detenuti della Casa Circondariale Maschile di Trani e quelli, meno sistematici, con le detenute della Casa di Reclusione Femminile di Trani, nonché con i reclusi sex offender dell'Istituto di pena di Spinazzola, chiuso nella prima decade di luglio 2011 per decreto dell'ex ministro della giustizia Alfano, hanno prodotto alcuni pregevoli risultati.

All'interno della Casa Circondariale Maschile è stato allestito un nuovo ambiente per le visite a misura di bambino, in attesa che, con l'avanzamento dei lavori di ristrutturazione, venga abbattuto il muro che, nella tradizionale sala delle visite, divide i detenuti dai familiari non solo fisicamente e plasticamente, ma soprattutto idealmente e psicologicamente. Nel nuovo locale colpiscono, oltre alla luminosità, le gigantografie dei personaggi dei fumetti dipinti sui muri, una cassapanca destinata a contenere i giocattoli, tappetini colorati su cui i piccoli potrebbero sedere, una casetta in miniatura, un tavolo intorno al quale sono disposte delle sedie, con conseguente possibilità di esprimere la propria affettività senza l'ostacolo di barriere.

Per di più cinque reclusi, grazie agli investimenti della cooperativa di Gravina “Campo dei miracoli”, ai cui componenti bisogna riconoscere il merito ed il coraggio di aver rischiato in un settore di per sé competitivo, producono e confezionano taralli ora venduti nei supermercati COOP del Nord-Barese.

Nella Casa di Reclusione Femminile, nonostante la tetraggine della sala-colloqui attraversata in lungo dal muro divisorio, impossibile da rimuovere in quanto tutto lo stabile, un ex convento domenicano, è sotto il vincolo della Sovrintendenza ai beni artistici ed ambientali, si respira un'atmosfera abbastanza serena per la presenza di un chiostro, con numerose piante, di altri spazi aperti, compreso un solarium, di ampi laboratori adibiti al confezionamento di calze e di magliette, di un ambiente utilizzato per le rappresentazioni teatrali.

Relativamente all'Istituto di pena di Spinazzola, i detenuti, condannati a non più di due anni per reati sessuali, si sono impegnati, durante i mesi appena trascorsi, in una lodevole attività: hanno realizzato, sotto la guida della responsabile pugliese del W.W.F., alcuni segnali indicanti i nomi degli alberi e degli arbusti presenti in un vicino boschetto, che si caratterizza per la ricchezza della flora e della fauna. La molteplicità delle specie arboree ed arbustive, infatti, è favorita ed alimentata dall'acqua che, in conseguenza delle piogge e dello scioglimento delle nevi, si raccoglie nelle cavità e negli avvallamenti del terreno di natura carsica.

Si aggiungono i corsi di formazione professionale realizzati, a seguito di bandi emanati dalla Regione Puglia, da Enti preposti alla formazione. Anomala, risulta, pertanto la chiusura del suddetto penitenziario, nonostante il dramma del sovraffollamento, che rende precaria ed esplosiva la situazione delle carceri, e nonostante quello di Spinazzola si sia imposto in Puglia come carcere modello.

Infine, sempre nell'ambito del piano progettuale, è stato realizzato il libretto “Percorsi e Volti”, presentato in italiano e in inglese, la lingua veicolare del progetto.

Si tratta di una pubblicazione in cui sono stati raccolti testi scritti da un gruppo di detenuti delle carceri di Trani, nonché da mogli e bambini, che le operatrici del Centro “don Bosco” hanno incontrato, rispettivamente, in prigione e durante un percorso di genitorialità organizzato e gestito dallo stesso Centro.

L'innesco di un circolo virtuoso nei suddetti istituti penitenziari è la risultante di una concomitanza di elementi: l'impegno dello staff direttivo e dei comandanti degli agenti di custodia che hanno saputo creare un clima cooperativo non soltanto all'interno del team educativo, ma anche tra le guardie carcerarie e i detenuti, impegnati gomito a gomito nello svolgimento di attività, attraverso la valorizzazione di potenzialità e competenze; il progetto europeo V.I.P., che ha posto come

prioritarie la questione delle visite in carcere da parte dei familiari dei ristretti e, conseguentemente, la necessità di rendere il più gradevole possibile il luogo dell' incontro, soprattutto per i bambini, la cui psiche risulta sicuramente turbata dallo squallore e dalla cupezza della struttura carceraria.

Di qui l'esigenza di intensificare i rapporti tra l'universo-prigione e la collettività, in cui i reclusi dovranno trovare una dignitosa collocazione dopo che avranno pagato il debito con la giustizia.

Dal canto suo il Centro "don Bosco" ha insistito in questa tipologia di interventi ottenendo dall'Agenzia Nazionale di Firenze l'approvazione di un nuovo percorso biennale (2010-2012) da portare avanti presso i due penitenziari di Trani.

Il Progetto, che si colloca nell'ambito di Grundtvig L.L.P.(Lifelong Learning Program) e il cui titolo è "Improving relationship between teachers and guards", sintetizzato nella sigla I.N.E.S., registra la partecipazione, insieme all'Italia, della Francia, della Spagna, del Belgio, della Svezia e persegue l'obiettivo di creare un clima di positiva ed efficace collaborazione tra gli insegnanti e gli agenti della polizia penitenziaria operanti nella Casa Circondariale Maschile e nella Casa di Reclusione Femminile di Trani, in quanto soltanto l'azione sinergica tra i responsabili dei due settori (trattamentale e della sicurezza) può favorire la riabilitazione e il reinserimento dei detenuti nel tessuto sociale al termine del periodo di reclusione.

Gli incontri, che sono partiti dal 20 gennaio 2011 e si sono svolti con cadenza settimanale, sono stati focalizzati sull'acquisizione/potenziamento delle abilità relazionali e comunicative, nonché sull'approfondimento dell'ordinamento penitenziario, soprattutto degli aspetti riguardanti il recupero dei ristretti. Psicologhe, avvocati, esperti in ordinamento carcerario e lo stesso magistrato di sorveglianza, dott. Giuseppe Mastropasqua, hanno guidato e gestito gli incontri.

L'iter è proseguito con un convegno cittadino dal titolo "Promuovere la dignità del detenuto: sinergie di potenziamento".

Al Convegno, svoltosi l'8 giugno u.s. presso l'ITIS Jannuzzi di Andria, hanno partecipato, come relatori, il regista Davide Ferrario, che ha realizzato, all'interno del carcere di Torino, il film "Tutta colpa di Giuda", il Provveditore Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria, dott. Giuseppe Martone, e il prof. Giuseppe Elia, preside della facoltà di Scienze della Formazione presso l'Università di Bari e referente scientifico del progetto.

Alle suddette attività si affiancano i meeting nei vari paesi partner: ai due tenutisi a Nantes (Francia) ed a Lulea (Svezia) seguirà quello italiano (Trani e Andria) dal 10 al 14 ottobre p.v.

Il progetto registrerà altre tappe significative nel 2012 fino alla sua conclusione.

[presidente Centro di orientamento don Bosco, Andria]

4. scoprendo di Franco Ferrara

inferno o quasi

la risposta alla domanda sono i 6 Ospedali Psichiatrici Giudiziari (OPG) dislocati nel territorio italiano: Castiglione delle Stiviere, Reggio Emilia, Montelupo Fiorentino, Napoli, Aversa, Barcellona Pozzo di Gotto. Di questi soltanto Castiglione rientra negli standard di legge. La loro situazione è stata narrata dalla trasmissione "Preso Diretta" del 20 giugno 2011 su RAI 3. Ecco alcune storie: Andrea, 25 anni fa si è vestito da donna ed è andato davanti a una scuola; Mario nel 1992 ha compiuto una rapina da 7.000 lire fingendo di avere una pistola in tasca; Luca ha iniziato a star male quando è morto suo padre, nel 1997 Fabio sarebbe uscito alla fine del 2009, ma non ha fatto in tempo, è morto prima. I nomi sono di fantasia, le storie no: sono tutte storie di uomini e donne rinchiusi in strutture prodotte dal codice Rocco. La Commissione Parlamentare d'Inchiesta del 30.07.2008, presieduta dal senatore Ignazio Marino, ha concluso i lavori con la Relazione approvata il 20-7-2011. Sono state accertate le condizioni igienico-sanitarie, organizzative e clinico-psichiatriche delle strutture, e gli interventi da mettere in atto con peculiare urgenza per completare l'attuazione del passaggio di competenze al Servizio Sanitario Nazionale (SSN). Ha fornito una riflessione sulle problematiche della contenzione nell'ambito dell'OPG e ha tracciato le linee per una riforma legislativa del settore. Le conclusioni della Relazione, approvata all'unanimità, sono stati: gravi e inaccettabili carenze strutturali e igienico sanitarie in tutti gli OPG, salvo quello di Castiglione delle Stiviere e, in parte quello di Napoli; un assetto strutturale totalmente diverso da quello riscontrabile nei servizi psichiatrici del SSN; una disponibilità di competenze specialistiche globalmente insufficienti rispetto al numero dei pazienti in carico; una

pratica delle contenzioni fisiche e ambientali che lasciano intravedere interventi clinici inadeguati e lesivi della dignità della persona, nonché la mancanza di puntuale documentazione degli atti contenitivi. La lettura dei verbali ci fa cogliere la situazione drammatica di persone prive della dignità e isolate: “Il degrado derivante dalle pessime condizioni strutturali e igienico sanitarie; evidenti macchie di umidità e muffe; presenza di sporcizia ovunque; presenza di letti metallici con spigoli vivi, vernice scrostata e ruggine, pavimenti danneggiati; coperte e lenzuola strappate, sporche e insufficienti. Ovunque si avvertiva un lezzo nauseabondo per la presumibile presenza di urine sia sul pavimento che sugli effetti laterali. Ogni paziente in alcune celle ha meno di 3 metri quadrati a disposizione, in netta violazione delle norme”. Nelle 6 strutture sono ospitate 1500 persone, di cui il 40% (600) sono internate a causa delle infinite proroghe delle misure cautelari. Secondo il sen. Marino negli OPG ci sono due tipologie di detenuti: quelli che hanno commesso un reato e condannati al carcere, ma che avendo manifestato anche problemi psichiatrici sono stati internati con il cosiddetto “fine pena”; e quelli prosciolti perché incapaci di intendere e volere. Persone che potrebbero essere affidate ai servizi sanitari territoriali. Ci troviamo di fronte al fatto che il paziente psichiatrico è una persona non condannata ma rinchiusa, perché ritenuta socialmente pericolosa, in luoghi privi di cure psichiatriche. Gli obiettivi della Commissione entro la fine dell’anno sono di chiudere almeno tre OPG: Barcellona Pozzo di Gotto, Aversa e Montelupo Fiorentino. Le tre strutture rimanenti devono essere adeguate a Castiglione delle Stiviere e passare pazienti e personale al SSN, perseguendo intese con gli Assessori Regionali alla Sanità e con il Ministero della Giustizia per utilizzare i piccoli ospedali dismessi come strutture del Dipartimento d’igiene Mentale (DSM). Questi passaggi sono tutt’oggi paralizzanti. A fronte del lavoro della Commissione corrisponde il movimento “STOPOPG”, promosso da più di 20 Organizzazioni (ANTIGONE, FORUM SALUTE MENTALE, CIGL, CITTADINANZATTIVA, ecc.) con la seguente piattaforma: il governo deve rispettare gli impegni per il passaggio della medicina penitenziaria al SSN e assicurarne il finanziamento. Le Regioni devono assumere l’onere dei trattamenti, delle cure e del reinserimento attribuendo ai DSM le necessarie risorse. La presa in carico degli internati deve avvenire attraverso progetti individualizzati di cura. La magistratura di sorveglianza deve cessare, nel riesame della pericolosità sociale al termine della misura di sicurezza, di valutare in maniera prevalente le condizioni socio-economiche della persona. Se è necessario un intervento, va ricercato il loro miglioramento; la carenza non può in alcun modo giustificare la continuazione dell’internamento. La magistratura deve cessare di utilizzare l’OPG per interventi diversi da quelli previsti per le misure di sicurezza per rei prosciolti. Esistono dubbi sulla costituzionalità di un sistema che consente misure repressive sproporzionate al reato. La magistratura di sorveglianza non può confermare la pericolosità sociale di un internato perché manca il consenso da parte del DSM di competenza di farsi carico dello stesso. Uscire dall’inferno è possibile, riconoscere i diritti della persona e condividere il dolore ci rende più umani.

[presidente centro Erasmo, redazione di Casci, Gioia, Bari]

5. proponendo di Antonio Nappi

Al Sig. Ministro della Giustizia

e, p. c. Al Sig. Presidente del Consiglio dei Ministri
e Ministro dell’Economia

Al Sig. Ministro dell’Interno

Al Sig. Ministro per le Pari Opportunità
Roma

Alla Redazione dei Quotidiani
e siti internet
antigone.it
casciunfine.it
lavoce.info
libera.it
nessunotocchicaino.it

Oggetto: Sistema carcerario, pena rieducativa, economia. Una ragionevole proposta.

La questione è nota: la capacità ricettiva del nostro sistema carcerario è oltre modo compromessa. In spazi spesso obsoleti e fisicamente degradati/fatiscenti, una moltitudine di persone (detenuti, polizia penitenziaria, educatori, ecc.) vive compressa, nella negazione dei principi costituzionali, dei trattati internazionali e – fatto di per sé paradossale – delle norme fondamentali dello stesso ordinamento!

Il Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria aveva diramato una nota ("Miglioramento della dignità detentiva") che invitava ad adottare misure minime per "rendere meno afflittiva la detenzione". Molto più efficaci appaiono gli effetti delle norme da Lei tempestivamente adottate, che consentono un alleggerimento del sovraffollamento, vera e propria "pena supplementare" (Benedetto XVI) inflitta ai detenuti, condannati o, spesso, semplicemente persone in attesa di giudizio.

Ricorrenti rivolte, tentativi quotidiani di suicidio e frequenti suicidi (anche di agenti della polizia penitenziaria) dimostrano tuttavia che si deve (e si può) fare molto di più. Anche perché occorre rendere strutturali misure che tendano a garantire la rieducazione del condannato, senza inseguire o tamponare sempre l'emergenza con "cerotti" o "pezze" di carattere provvisorio.

Guardando al nostro ordinamento – e, quindi, senza inseguire utopie – è possibile individuare due ipotesi che possono costituire fonti di ispirazione per una riforma strutturale del sistema penitenziario:

- 1) le norme sul processo minorile (l. 448/88), che hanno reso residuale il ricorso alla detenzione dei soggetti minori d'età;
- 2) il Testo Unico in materia di dipendenze patologiche (DPR 309/90), che prevede – quale alternativa al carcere – l'affidamento di soggetti tossicodipendenti/alcooldipendenti condannati ai Servizi Sociosanitari o a comunità terapeutiche accreditate (artt. 89-96).

Certo, anche l'applicazione di tali norme non è priva di problemi e criticità ma, nel loro complesso, le esperienze realizzate in oltre due decenni dimostrano la possibilità di gestire situazioni difficili uscendo dalla (o riducendo gli effetti della) logica del carcere.

Fermo restando, quindi, le esigenze di tutela sociale, per le quali il carcere costituisce un rimedio indispensabile di garanzia di sicurezza – ovvero nei casi inderogabili per categorie di reati/condanne che non appaiono conciliabili con misure alternative (si pensi ai casi di associazione ad organizzazioni criminali e/o alla recidività, qualora le misure alternative vengano strumentalizzate al mero scopo di perseverare in scelte/comportamenti devianti) – il ricorso alla detenzione dovrebbe e potrebbe essere considerato, come per i minorenni o i soggetti in condizione di dipendenze patologiche, l'estrema ratio di una condanna.

Perché?

- a) Sicuramente per le già richiamate ragioni umanitarie, di civiltà e di rispetto delle norme: un sistema incapace di osservare le regole minime non può pretendere di educare alla legalità!
- b) Ma anche per motivi economici. Nel decennio 2001-2010, il costo medio giornaliero per detenuto ammonta a circa 139 euro.

<i>Anni</i>	<i>Costo sistema penitenziario</i>	<i>Costo giornaliero per detenuto</i>	<i>Di cui spesi per il personale</i>	<i>% costi del personale</i>
2001	2.642.924.161	131,9	99,98	75,8
2002	2.574.577.019	126,7	95,92	75,7
2003	2.714.511.771	132,6	102,5	77,3
2004	2.715.386.643	131,7	102,1	77,5
2005	2.682.259.184	124,9	100,8	80,7
2006	2.924.779.269	154,8	123,4	79,7
2007	3.095.506.362	198,4	157,3	79,3
2008	3.040.850.195	152,1	121,4	79,8
2009	2.970.172.869	121,3	99,6	82,1
2010	2.770.841.742	113,0	95,3	84,3
	Totale: 28.131.809.215	Media: 138,7	Media: 109,8	Media: 79,2

Fonte: http://www.ristretti.it/commenti/2011/aprile/pdf/costo_carceri.pdf
Elaborazione su dati del Ministero della Giustizia

Strutture qualificate ed accreditate, sia pubbliche che di Terzo Settore – Aziende di Servizio alla Persona, cooperative sociali, comunità terapeutiche, ecc. – sarebbero in grado di accogliere, con tale cifra pro die, più di una persona, formulando programmi personalizzati di recupero e rieducazione fondati sul lavoro e la formazione, d'intesa con la Magistratura di Sorveglianza, i Servizi Sociali della Giustizia e del territorio, le Associazioni di promozione sociale e del volontariato. Supponendo che detto importo consenta di stimare l'accoglienza in 1,2 – 1,5 persone condannate per reati che non costituiscano motivo di grave allarme sociale, il 2 - 3% del costo giornaliero ora sostenuto dal sistema carcerario, consentirebbe di alleggerire l'affollamento del 2,4 - 3,6% (nell'ipotesi minima). Ovvero del 3 - 4,5% (secondo una valutazione più ottimistica, non lontana dal totale dei detenuti collocati/da collocare agli arresti domiciliari – poco più di 3000 – che il recente decreto di alleggerimento del sovraffollamento ipotizza).

Poiché la quota prevalente del bilancio della Giustizia è assorbita dal personale in servizio, non è immaginabile che possano esservi – nel breve periodo – spostamenti consistenti di risorse finanziarie verso un "settore extracarcerario" (in parte già esistente e qualificato, in parte da costruire con tutte le necessarie garanzie di serietà ed affidabilità richieste).

Tuttavia, insieme ad un processo di revisione delle norme che consenta una progressiva riorganizzazione del sistema, è possibile ipotizzare una inversione di tendenza: inizialmente minima (l'1 - 2% per anno), anche attingendo a risorse finanziarie diverse (come i beni ed i capitali sequestrati alle organizzazioni criminali), ma con effetti positivi nel tempo e di carattere sistemico sul piano del contenimento dell'affollamento. Probabilmente, nel medio-lungo periodo, anche positivi sul piano dell'occupazione di figure qualificate (educatori, assistenti sociali, psicologi, ecc.) nell'extracarcerario.

Per quanto lento, tale processo di riduzione del sovraffollamento, si prospetta di sicuro più rapido ed economico (se si considera la spesa per il personale) di ogni ipotesi di costruzione di nuovi istituti penitenziari – sia pure necessari per sostituire immobili ormai irrecuperabili sul piano fisico/strutturale.

c) Per motivi di efficacia. Tutte le sperimentazioni in atto, nei pochi istituti penali che lo consentono o grazie alle norme sulle misure alternative, documentano che la ricaduta e la recidività costituiscono l'eccezione e non la regola: chi esce dal carcere per lavorare o imparare un mestiere o studiare, svolgere compiti, funzioni o servizi di pubblica utilità, partecipa alla propria rieducazione e, spesso, contribuisce al sostentamento proprio e dei familiari.

d) Per ragioni di "responsabilità sociale". L'universo manicomiale e quello carcerario, cioè le istituzioni totali – come dimostrato magistralmente dagli studi e dalle esperienze di Foucault,

Goffman, Basaglia ed altri – nascondono l'illusione della società di "occultare" a se stessa quella parte considerata malata o deviante e, quindi, pericolosa. Si tratta – invece – di un pezzo di umanità che appartiene alla stessa società e che non può essere espulsa o negata senza ulteriori effetti disastrosi. La "sicurezza" costruita con meccanismi di espulsione, cioè in assenza di coesione e cooperazione sociale, si rivela sempre fragile e fallace.

Esiste nello stesso sito del Suo Ministero una pagina dedicata al tema "Misure alternative o di comunità"(http://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_3_2.wp?previousPage=mg_14_7): è una strada già tracciata, quindi, che deve essere percorsa per dare dignità a quella parte di umanità che la comunità ha interesse a riconoscere come "propria".

Cordialmente

Antonio Nappi

[Assistente Sociale, Nucleo Operativo Tossicodipendenze, Prefettura di Bari, Docente a contratto, Università di Bari, Corso di Laurea in Scienze del Servizio Sociale]